

“*Dio ama chi dona con gioia*”

## **LA CARITÀ: SOLIDARIETÀ TRA LE COMUNITÀ**

### **2 Corinzi 8,1-9; 9,6-15**

Consideriamo qui due capitoli splendidi della *Seconda lettera ai Corinzi*, testi che si distinguono per tono e per tema all'interno della medesima lettera: *2Cor* 8-9.

L'argomento dominante è quello della colletta. È infatti una sezione in cui si parla della raccolta di denaro a favore della comunità di Gerusalemme. Si può forse rimanere meravigliati del fatto che Paolo dedichi ben due capitoli ad una questione tutto sommato marginale, ma il modo in cui Paolo tratta di questa opera, che sembrerebbe interessare soltanto la sfera economica, rivela invece che essa riveste una grande importanza. È un segno del rapporto che si ha con i fratelli e con Cristo.

L'iniziativa che Paolo propugna consiste nella raccolta di denaro per la comunità di Gerusalemme. Cioè anzitutto per i poveri della comunità cristiana di Gerusalemme, per i molti che versano difficoltà economiche – come conferma anche *Rm* 15,25-28 – ma non solo, poiché di poveri ce n'erano anche più vicino.

### **1. Il legame con Gerusalemme**

Si capisce che Paolo ha particolarmente a cuore che la colletta sia *per Gerusalemme*. Già al Concilio di Gerusalemme si era presentato il problema del rapporto tra i cristiani provenienti dal giudaismo e i molti che cominciarono a venire dal paganesimo (cfr *At* 15). Il rischio era di diventare due entità diverse, perché i giudeo-cristiani continuavano ad osservare tutte le prescrizioni della Legge ebraica, gli altri assolutamente no. Si era cercato allora, non senza fatica, di trovare un modo di vivere che dicesse questa unità nella fede. Pertanto Giacomo, nel suo discorso al Concilio, aveva proposto di non gravare i pagani con tutti i precetti della Legge, soprassedendo anche alla circoncisione; però alcune norme fondamentali dovevano essere osservate: il non mangiare la carne sacrificata agli idoli, l'attenersi alle norme essenziali di morale sessuale, il rispettare le principali prescrizioni alimentari. Quindi i pagani e i giudeo-cristiani sono uniti dal seguire alcune regole comuni, ma Paolo ammonisce che non è la Legge a tenere uniti i cristiani, bensì la carità, l'amore fraterno vissuto nella concretezza. Non si tratta quindi soltanto di un'elemosina: la colletta di queste comunità provenienti dal paganesimo, che dalla Grecia mandano un aiuto in denaro a Gerusalemme, è indice di comunione concreta, di fraternità, di un legame più profondo tanto della distanza geografica che li separa, quanto della distanza fra cultura ebraica e cultura greca. È significativo anche il fatto che non si siano mai conosciuti di persona.

Non si tratta quindi di carità legata ad affetti o amicizia: essendo fratelli hanno il dovere della comunione. Un ulteriore motivo a cui Paolo tiene molto è che questa colletta costituisce un segno del bene che tutte le Chiese hanno ricevuto dalla Chiesa-madre di Gerusalemme: il Vangelo. È quindi un segno di gratitudine. Se ricordassimo tutto quello che abbiamo ricevuto, dovremmo vivere di gratitudine, rendere il bene ricevuto anche quando nessuno ce lo chiede, anche quando è a distanza. Tutte le comunità paoline parteciperanno a questa colletta (tranne forse i Galati). Sullo sfon-

do di questo discorso della colletta si intravede un'altra delle obiezioni che erano state mosse a Paolo dagli oppositori giudaizzanti, cioè l'accusa di separatismo: essi pensavano che Paolo, facendo il missionario tra i pagani, un po' alla volta si stesse creando delle Chiese tutte sue, prendendo le distanze dai cristiani di origine giudaica e quindi da Gerusalemme. Quindi, i due capitoli sulla colletta si collocano in questa luce nel contesto della lettera che verte interamente sul tema della difesa dell'apostolato di Paolo. È un modo concreto per rispondere a quelle critiche.

## **2. L'Eucarestia sorgente della carità**

Paolo aveva trattato della colletta già in *ICor* 16,1-4. Da queste annotazioni della prima lettera ai Corinzi segnalò anche solo due dati interessanti. Anzitutto si parla del *primo giorno della settimana* che, per i credenti, è il primo dopo il sabato; è quindi il giorno in cui la comunità si ritrova per la Cena del Signore, quello che diventerà la Domenica della tradizione cristiana. Questa è la testimonianza più antica che abbiamo sul fatto che la Chiesa assume un nuovo ritmo nella divisione del tempo, il quale ha ormai il suo baricentro nella risurrezione del Signore e nel fare memoria dell'evento salvifico. Perciò nel giorno del Signore si celebra l'Eucarestia, che è principio dell'azione cristiana, è ciò da cui si sprigiona la carità, che si manifesta nella colletta con la raccolta di denaro. Siccome si è celebrato il dono del Signore nell'Eucarestia, allora lo si prolunga in una vita che si trasforma oblativamente.

Il secondo elemento che merita di essere notato è un'indicazione concreta. Paolo, in quell'occasione, chiede che quanto è stato risparmiato nella settimana sia portato nella celebrazione del giorno del Signore. È importante che «*ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare*» lungo la settimana. Venendo all'Eucarestia, si entra in comunione con la misura di Gesù crocifisso, e i giorni seguenti si vivrà nella memoria di questa Eucarestia, si vivrà questa stessa carità solidale del Signore con gli uomini: si risparmia quello che è possibile – pur soddisfacendo i propri bisogni –, e si offre ai fratelli e alle sorelle la stessa attenzione del Signore, il suo amore per loro, anche per i lontani e sconosciuti. La settimana, vissuta nella generosità e nella carità a motivo dell'Eucarestia, torna nell'Eucarestia, sorgente della carità.

## **3. Fede e solidarietà concreta**

Per la verità sappiamo che Paolo aveva già cominciato da tempo questa raccolta di fondi, ma non sembra che vi avesse finora insistito più di tanto, la cosa si era probabilmente raffreddata presumibilmente anche per i problemi sorti fra lui e la comunità di Corinto. D'altronde di poveri ce n'erano anche lì, e quindi i corinzi non potevano essere particolarmente generosi. Egli riprende a ribadire fortemente l'importanza della colletta quando in qualche comunità come Corinto i cristiani cominciano a diventare una setta un po' elitaria e intellettuale. Alcuni si credevano un gruppo di illuminati e si ritenevano al di sopra degli altri; una comunità autonoma che pensava di aver capito la salvezza di Dio, che conosceva bene le dottrine. A Corinto, città permeata dalla filosofia greca, erano ben capaci di elaborare dottrine, come se la fede consistesse nel conoscere. Paolo su questo punto li riprende, affermando che non sono le dottrine a salvare, ma la fede vissuta nella carità fraterna: amare il Signore ed amare il prossimo. Il problema è quello di come vivere la fede nelle relazioni concrete. Al di là degli idealismi eterei, la nostra vita concreta passa molto attraverso i soldi. Anche l'amore di coppia o verso il figlio è una relazione che si concretizza inevitabilmente e problematicamente anche attraverso i beni materiali. Così anche nella fraternità: se l'amore è astratto, solo intenzionale

o sentimentale, rischia di essere un amore parziale e malato. Per la fede cristiana i beni non sono da demonizzare; la nostra non è una spiritualità che si eleva al di sopra di chissà che cosa. Tuttavia se non sono da demonizzare non devono neppure diventare neppure un demone da idolatrare. I beni sono a servizio. L'iniziativa di Paolo lascerà traccia duratura anche nella colletta della nostra celebrazione eucaristica.

#### 4. Il significato spirituale della condivisione dei beni

*«1Vogliamo poi farvi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia: 2nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità. 3Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, 4domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi. 5Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; 6cosicché abbiamo pregato Tito di portare a compimento fra voi quest'opera generosa, dato che lui stesso l'aveva incominciata. 7E come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest'opera generosa. 8Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri» (2Cor 8,1-8).*

Nella prima lettera ai Corinzi Paolo dava alcune indicazioni organizzative, mentre nell'intero capitolo ottavo della seconda lettera egli offre delle motivazioni. È una bella pagina, che mostra come l'apostolo non imponga la carità, non estorca la beneficenza a forza di insistenza molesta o basandosi sulla sua autorità di apostolo. È invece interessante vedere come Paolo metta in luce le motivazioni e preferisca persuadere, suggerire le ragioni per raccogliere aiuti a favore dei lontani.

#### 5. La grazia di prendere parte alla colletta

Paolo comincia sottolineando che nella Macedonia – regione della Grecia posta più a nord di Corinto, in cui si trovavano le città di Filippi e di Tessalonica – le comunità cristiane avevano già fatto la colletta, sorprendendolo e commuovendolo perché, pur vivendo in una certa povertà, avevano dato molto e con gioia. Il primo motivo che Paolo adduce è quindi l'esempio di chi già ha fatto il bene. Ed è importante, perché il bene lo si fa per imitazione, come d'altra parte anche il male. In fondo non siamo quasi mai molto originali né nel fare il male né nel fare il bene. Paolo non parte qui da discorsi teologici sulla colletta, ma comunica come in queste comunità il Vangelo stia dando frutti visibili. Queste comunità hanno il gusto, l'entusiasmo del Vangelo, come si vede anche dalla loro generosità. È una buona notizia, è Vangelo operante! È importante sottolineare il bene, perché porta alla giusta emulazione. Fin dal primo versetto definisce la colletta: *«grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia»*.

Il dare ai poveri è una grazia che viene concessa! Notate che anche ai vv. 6 e 7 si usa il termine greco *charis*, “grazia”. La prima definizione della colletta è *charis*, che è uno dei termini più ricchi del Nuovo Testamento: indica grazia, bellezza, gioia, amore, gratuità, dono, gratitudine; è un attributo fondamentale di Dio, che è amore. Il dare ai poveri è esattamente vivere questo attributo di Dio che è la gratuità, la gioia del dare. Non è, quindi, un atto materiale; o meglio, è un atto materiale che ha un altissimo valore spirituale. Perciò non sono le comunità della Grecia a fare una grazia a quella di Gerusalemme raccogliendo la colletta, ma sono loro a ricevere da Dio una grazia. Se io do, ricevo

una grande grazia, divento come Dio, che è dono. Dovremmo essere almeno in questo saggiamente egoisti: se dai al povero, tu non salvi il povero, ma te stesso! Paolo lascia trasparire che il dare non è che il segno concreto della grazia di Dio ricevuta e condivisa. Il cristianesimo in fondo consiste nel vivere di questa grazia. Ed è una grazia che quelle Chiese della Macedonia danno nella *tribolazione* e nell'*estrema povertà*, perché sono perseguitate. Paolo invita a guardare l'opera di Dio, ad imparare dalle Chiese povere.

La sfida consiste nell'imparare il miracolo della carità. Il donare non è riservato a chi sta bene e non ha problemi per cui, nel lusso e nell'eccedenza, può fare della carità. Non di rado è più capace di dono il povero che il ricco: si pensi alla logica evangelica dell'obolo della vedova.

Tuttavia può esserci il rischio di una povertà chiusa in se stessa ("Ho già tanti problemi io, devo essere aiutato io dagli altri..."), così chi è povero materialmente lo diventa anche interiormente. Paolo offre uno stimolo liberante ai Corinzi. Prima di dire che ci sono tanti problemi e che non riusciamo ad aiutare gli altri perché abbiamo già qui i nostri poveri, guardate i fratelli che hanno vissuto questa esperienza!. È decisivo il mostrare la praticabilità del bene. Segnalo qualche altro dettaglio del vocabolario particolarmente accurato e significativo di questi versetti. Il termine che viene inadeguatamente tradotto con 'generosità' (v.2), in greco è *aplotēs* che significa letteralmente 'semplicità': chi è veramente generoso è semplice, non ha vie traverse o secondi fini, perché la sua vita è lì. È la semplicità di chi è completamente rivolto in una direzione, di chi ha unificato la propria vita nel Signore. Il v. 4 offre due altre parole fondamentali a riguardo della colletta. Paolo sembra quasi evitare di proposito quello che sarebbe il termine appropriato per indicare la colletta: *logheia*, termine conosciuto e utilizzato altrove (1Cor 16,1) ma qui significativamente assente.

Chi scrive preferisce una serie di altri termini attinti dal vocabolario teologico: *grazia, servizio, diakonia, benedizione (eulogia), agape, premura, giustizia, liturgia, eucarestia, glorificazione di Dio, fare uguaglianza...* Impegna cioè tutti i vocaboli più significativi della fede cristiana, quelli che sensatamente si userebbero per parlare di Dio, per indicare questo gesto molto concreto: perché proprio nella solidarietà e nella condivisione esprimiamo la realtà di Dio, che è amore, gratuità, servizio.

Qui la parola *diakonia/servizio*, che torna anche al cap. 9, è un'altra parola fondamentale del Nuovo Testamento per esprimere l'amore. Come l'egoismo si esprime nel *servirsi dell'altro*, così l'amore si esprime nel *servire l'altro*.

Un secondo termine da rilevare è quello che al v. 4 viene tradotto con *prendere parte*. In realtà in greco c'è una parola ben nota, *koinonia*: il dare crea comunione concreta tra i fratelli che danno e quelli che ricevono, e crea comunione con Dio. Al v. 8, poi, Paolo chiarisce molto bene: «*Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri*». Non si può imporre l'amore, ma questi gesti mettono alla prova la serietà dell'amore. Non si può comandare la comunione, ma lo fa chi ha capito la *charis*, la grazia di Dio; e se l'uomo è figlio di Dio, è se stesso donando se stesso, perché Dio è amore.

## 6. Da ricco che era, si è fatto povero per voi

«*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8, 9). Il motivo non è economico; la ragione decisiva è l'esempio di Gesù: è quasi un piccolo inno cristologico. Tutta la vita di Cristo viene definita 'grazia'. Conoscete la vita di Gesù: tutta la sua vita è amore, gioia, bellezza, dono: *da ricco che era, si è fatto povero*. Dio è 'tutto', e in Cristo si è fatto tutto per noi, fino al dono della sua stessa vita e del suo Spirito; ha dato tutto, e quindi è povero. La povertà di Dio è la sua

grande qualità, la capacità di dare tutto: è la sua grazia. Ha fatto, di tutto ciò che ha, un luogo di comunione, mentre noi di solito siamo portati a fare, di ciò che possediamo, un luogo di divisione o di rivalità. È interessante notare come, parlando di Gesù, Paolo non faccia un riferimento moralistico alla povertà personale di Gesù, ma ad un evento più radicale, quello che noi chiamiamo 'il mistero dell'incarnazione': «*Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero*». Lui che era Dio, ha condiviso la nostra condizione umana in tutto. Quindi alle radici della generosità c'è l'esempio di Gesù, che è generoso non perché ogni tanto, se lo si prega, concede una grazia, ma perché ha condiviso dal di dentro la nostra povertà umana, fino alla povertà estrema, che è la morte. Egli ha sperimentato la nostra condizione di persone limitate, intimorite, inquiete di fronte alla morte, provate dall'ingratitude, dal tradimento dell'amicizia; persone che possono sperimentare anche il senso dell'abbandono di Dio!

Ecco perché noi 'osiamo' confidare in Lui, certi di essere capiti. Se io riconosco il dono che ho ricevuto attraverso l'Incarnazione, divento dono anch'io. Paolo non vuole far leva tanto sul senso di colpa dei ricchi, ma su quel sentimento profondo e nobile che è la riconoscenza. Ho ricevuto tantissimo, ho ricevuto Dio, al punto che il Padre ha scelto me come suo tempio, ho ricevuto il suo Spirito, la salvezza: se do qualcosa sarà un modo di riconoscere questa grandezza, questa bellezza, questa giocosità del dono ricevuto. Di fronte a questo, ciò che posso dare dei beni materiali è un segno. Paolo va proprio alla radice, all'essenza della fede.

## 7. Giustizia e coerenza

Al v. 7 esorta di nuovo: «*E come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest'opera generosa* », cioè in questa 'grazia'. Così al v. 10: «*Voi, che fin dall'anno passato siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma a desiderarla, ora dunque realizzatela*». Troviamo qui l'ironia del pastore: Paolo fa notare che sono bravi a parlare, sono i primi nelle intenzioni, ma un po' meno quando si tratta di dare. Sceglie un modo elegante per dire che bisogna arrivare al 'dunque': sa che nella comunità di Corinto circolano dei discorsi sulla solidarietà, sull'altruismo, sulla generosità. Bene, passiamo ai fatti!. È un appello maieutico alla coerenza, perché i Corinzi erano stati i primi a discutere e ad approvare il progetto della colletta; forse avevano anche cominciato a mettersi in moto per la raccolta, che ora si trattava di portare a compimento. Non importa se ciò che si raccoglie è poca cosa, l'importante è che si offra secondo i propri mezzi. La solidarietà cristiana non è far finire in miseria la propria famiglia per far star bene qualcun altro, ma ognuno deve dare: «*secondo quello che possiede e non secondo quello che non possiede*».

L'importante è non scoraggiarsi, ricordando che il donare è a vantaggio di chi dà gratuitamente, perché egli diventa simile a Dio. Tuttavia non basta pensarlo: volere il bene è il primo passo, poi ci vuole la costanza di portarlo a compimento. Interessante il riferimento che al v. 15 fa all'esperienza della manna: «*Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno*» (cfr. Es 16,4ss). Nel deserto non c'è niente, e forse proprio per questo è più immediato sperimentare come ogni cosa sia dono di Dio, e vada naturalmente condivisa, superando la vana tentazione dell'accaparramento. Quando si è in montagna per una camminata, è ovvio ed istintivo condividere il poco che si ha...

## 8. Concretezza della spiritualità

Paolo viene indicato come il grande teologo, il teorico, ma è interessante constatare che per anni si è speso in questo suo impegno presso tutte le comunità, dando indicazioni molto concrete. Così in 2Cor 8,16-24 si capisce che egli non è un idealista, ma ha i piedi ben per terra. Quando ci sono di mezzo i soldi, quasi sempre nascono questioni e sospetti. Paolo ha raccolto molto denaro per la colletta: come lo gestirà? E anche nella comunità di Gerusalemme possono sorgere dei dubbi: Paolo porta molte offerte, ma questo denaro non sarà poi un sistema per ottenere da noi delle concessioni, un'offerta generosa che poi crea un legame ed esige una contropartita come, ad esempio, il riconoscimento delle comunità paoline? Paolo conosce questi meccanismi, è cosciente che non si può fare una cosa in qualche modo soltanto perché è buona, ma bisogna essere molto precisi e chiari, perciò suggerisce anche delle astuzie, delle accortezze. Una comunità cristiana si misura anche dalla trasparenza che ha nell'uso dei beni terreni. E' caritatevole anche il non dare adito a mormorazioni e a sospetti. E così Paolo preferisce non occuparsene di persona ma incarica Tito, che gode della fiducia della comunità di Corinto, e lo manda non da solo ma con altri due, perché quando ci sono di mezzo tanti soldi è meglio che le cose siano verificate insieme...

Insomma usa delle accortezze concrete per evitare che qualcuno possa biasimare o che possano sorgere sospetti e rivendicazioni. La colletta è accompagnata da un profondo senso della trasparenza. Paolo, trattando l'argomento soldi, dà una lezione concreta di vita spirituale! Si parla di cose davvero concrete, ma attingendo a tutta la terminologia per indicare Dio e la sua azione. Il concreto, infatti, non è mai banale, quando è vissuto come grazia di Dio.

## 9. Dio ama chi dona con gioia

Il cap. 9 continua l'argomento della colletta. Di nuovo nei primi versetti sollecita l'iniziativa scrivendo che alle altre comunità ha parlato molto bene di quella di Corinto, dicendo che sono efficienti e che hanno già avviato la colletta. Stimola la concorrenza nel bene, ed è interessante perché Paolo ha molta fiducia nei Corinzi, anche se poi dice di mandare Tito per organizzare il tutto. Ha fiducia, e quindi si dà da fare con una positiva astuzia. Si incontrano in questa ultima pagina altre espressioni molto significative per indicare questa stessa realtà: *«Ho quindi ritenuto necessario invitare i fratelli a recarsi da voi prima di me, per organizzare la vostra offerta già promessa, perché essa sia pronta come una vera offerta e non come una spilorceria»* (v. 5).

La parola tradotta solitamente come 'offerta' nel testo originale è *eulogia*, 'benedizione'.

Si affaccia un altro modo di parlare della colletta, un modo che fa respirare e che dà un senso pieno. Per chi darà, questo gesto sarà una benedizione per lui stesso, perché dando diventi come il Benedetto, che è gratuità e riconosci le cose come dono. Io ricevo le cose come dono e conservo il loro senso perché le conservo come dono. E questa è *benedizione*. Tutto ciò di cui viviamo è benedizione che viene da Dio, e io mantengo la sua natura di benedizione, conservo il senso di gratuità che è insito nelle cose.

Anche nell'altro senso vi si può leggere l'augurio più bello, cioè che chi vede la tua generosità possa benedire Dio. È interessante infatti che in questo versetto il contrario di 'benedizione' non sia la 'maledizione', ma la 'spilorceria', l'avidità, che è la maledizione del mondo. L'uomo vuol possedere sempre di più e crede che la vita consista nelle cose che abbiamo: questa è la sorgente di molti mali e di molte ingiustizie. La nostra vita si misura anche dal rapporto che abbiamo con le cose. È un rapporto che può essere di benedizione o di maledizione, di gratuità o di accaparramento, di possesso. La posta in gioco è alta, e non è questione di fare una piccola opera di bene, ma di come si gioca la propria vita.

L'altra immagine che intendo evidenziare nel capitolo nono la troviamo al v. 6: «*Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà*». Il donare è paragonato al seminare, perché chi dà, perde; come chi semina a un livello immediato perde, butta via. Ma nella natura, stranamente, si vive di quello che si perde, di quello che si getta nel campo. Quello che si consuma, poi non c'è più, ma quello che si 'butta via' è ciò che farà vivere l'anno prossimo e gli anni successivi. Paradossalmente, il contadino sa che l'uomo vive di ciò che dà, è saggio, e getta il seme ampiamente, senza giocare al risparmio.

Paolo suggerisce che la vita è il tempo della semina. I beni sono certo anche per uso mio, ma se li mangio tutti e non semino, finisce la vita, fino al punto di perdere la propria vita per averla. L'unico investimento è il dare. E allora più avanti invita con convinzione: «*Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia*» (v. 7). In tutte le comunità cristiane c'è qualcuno che fa del bene, si spende, ma con un senso di durezza, in modo arcigno; persone che lavorano tanto, ma con insofferenza perché non sono abbastanza riconosciute. La gratuità che sorge dalla fede non può che essere segno di una grazia liberante, serena, rappacificante: *Dio ama chi dona con gioia*.

Insomma in questi due capitoli, parlando di un'iniziativa concreta di colletta, in realtà Paolo mostra come tutta la vita cristiana e il rapporto col mondo vada impostato come eucarestia, come liturgia, come benedizione, come grazia. Non sono pagine che l'apostolo scrive per batter cassa, ma motiva e istruisce sul significato profondo della solidarietà.

(testo di don Alberto Maffei, da una lezione tenuta alla Scuola della Parola, 2005)